

Un'ora e un quarto di colloquio con la leader dell'opposizione da anni agli arresti domiciliari

A Rangoon un emissario di Tokyo per chiedere un'inchiesta sul fotoreporter ucciso

L'inviato Onu incontra Aung San Suu Kyi

Gambari fa anticamera dal generale Than Shwe, numero uno della giunta
La tv di regime mostra manifestazioni pro-governative. I dissidenti: arrestati altri monaci

di Marina Mastroiucca

MILITARI SCHIERATI, rotoli di filo spinato e transenne bloccano ogni accesso. È un incontro blindato quello tra l'inviato speciale dell'Onu Ibrahim Gambari e Aung San Suu Kyi. La giunta militare birmana ha ceduto alle pressioni internazionali ed ha concess-

so il suo via libera. Un'ora e un quarto di colloqui in una residenza governativa vicina alla casa prigioniera dove la leader dell'opposizione è costretta da anni agli arresti. Fuori truppe e agenti di polizia in tenuta antisommossa, schierati in numero tale da scoraggiare qualunque iniziativa. Ma non c'è da temere per nuove manifestazioni: la vecchia capitale birmana Yangon (ex Rangoon) esibisce una quiete forzata, tenuta a bada da 15.000 militari. Nessuna manifestazione, nessun assembramento sospetto, il bavaglio imposto con la forza dalla giunta sembra funzionare.

Un muro di segretezza avvolge i colloqui tra Gambari e Aung San Suu Kyi. L'inviato dell'Onu, subito dopo l'incontro, è ripartito alla volta della cittadella blindata dei generali, Naypyidaw, la nuova capitale dove è asserragliata la giunta. Il suo obiettivo è un colloquio con il numero uno del regime, il generale Than Shwe. «Spera vivamente di incontrarlo», ha fatto sapere un portavoce Onu. Già sabato scorso, arrivando in Birmania con un messaggio del segretario generale delle Nazioni Unite e il mandato del Consiglio di sicurezza, Gambari aveva avuto contatti con la giunta, incontrando a Naypyidaw il premier Thein Sein, il ministro dell'informazione Kyaw Hsan, il ministro della cultura Khin Aung Myint e il viceministro degli esteri, Kyaw Thu. Ma non l'uomo forte del re-



Una foto dello scorso anno di San Suu Kyi e Ibrahim Gambari. Foto Ansa-Epa

gime. La spola dell'inviato Onu tra la capitale nella giungla e Yangon potrebbe essere il segnale della possibilità di un negoziato, così come ha sollecitato il segretario dell'Onu Ban Ki-Moon e come la stessa leader dell'opposizione in passato ha più volte richiesto. Gambari potrebbe farsi latore di

un messaggio di Aung San Suu Kyi ai generali. Nessuna certezza, solo ipotesi, altre volte, fanno notare analisti birmani, il regime militare ha lanciato dei segnali di apertura che sono stati poi puntualmente smentiti dai fatti. Stavolta però, più che in passato, si fa sentire la pressione internazionale. E soprattutto i ri-

chiami - per quanto prudenti - di Pechino e dei paesi asiatici. «La vera questione non è quello che Gambari può fare, piuttosto quello che la Cina vuole fare», ha detto ieri l'ex ambasciatore Usa all'Onu, John Bolton. Dalla Birmania arrivano intanto solo notizie frammentarie, internet resta bloccata e solo po-

chi filmati pirata riescono ormai a superare il muro della censura. Nelle strade i militari perquisiscono i passanti alla ricerca di telecamere e macchine fotografiche. I media ufficiali contrabbando l'immagine di un paese pacificato, che sostiene la giunta militare. La tv di Stato mostra grandi e disciplinate ma-

nifestazioni, che definisce «spontanee», a favore del governo dei generali. Voci della dissidenza all'estero rilanciano nuove denunce. Democratic Voice of Burma, dalla Norvegia, riferisce dell'assalto al monastero di Mayagone, alle porte di Yangon. La Bbc denuncia l'uccisione di un civile, che avrebbe investito contro i militari che stavano caricando sui camion i monaci arrestati e che per questo è stato freddato in mezzo alla strada. Secondo l'Asian Human Rights commission, basata ad Hong Kong, sono almeno 700 i religiosi buddisti incarcerati dopo le manifestazioni dei giorni scorsi, oltre a 500 civili.

Fonti diplomatiche e della dissidenza confermano anche che il numero delle vittime della repressione è molto più alto dei 13 morti riconosciuti dal regime. Jeri Tokyo ha inviato in Birmania un suo emissario, per chiedere un'inchiesta sulla morte del fotografo giapponese, ucciso a bruciapelo da un militare a Yangon, come mostra un video che ha fatto il giro del mondo. Il Giappone intende anche far sentire la voce della comunità internazionale che spinge a favore di una soluzione negoziata della crisi.

LA DENUNCIA DI PANNELLA

Il Papa prega per i birmani ma il vescono dice ai cattolici: non manifestate

Il Papa segue «con grande trepidazione i gravissimi eventi» in Birmania ed esprime «spirituale vicinanza a quella cara popolazione nel momento della dolorosa prova che sta attraversando». Al termine della recita dell'Angelus, Benedetto XVI ha voluto esprimere la propria vicinanza e solidarietà ai monaci buddisti e al popolo birmano che da giorni stanno manifestando pacificamente per la tutela dei diritti civili. «Mentre assicuro la mia solida ed intensa preghiera e invito la Chiesa intera a fare altrettanto - dice il Papa dal Palazzo apostolico di Castel Gandolfo - auspico vivamente che venga trovata una soluzione pacifica, per il bene del Paese». La partecipazione di Benedetto XVI confligge con l'invito che l'Episcopato birmano ha rivolto alla comunità cattolica locale di non partecipare alle manifestazioni di piazza. «Mentre monaci poveri a piedi scalzi manifestano, le gerarchie cattoliche invitano a stare a casa, fanno letteralmente schifo!». A denunciarlo è Marco

Pannella, nel corso del Comitato nazionale di Radicali Italiani. «Fanno letteralmente schifo, lo dico per rispetto profondo della mia e altrui religiosità» ha detto Pannella riferendosi alle disposizioni date dalle gerarchie cattoliche che hanno invitato «preti e religiosi» a non partecipare alle manifestazioni in corso in Birmania «mentre decine di migliaia di monaci poveri, che a piedi scalzi - loro - manifestano, condividendo francamente lo scandalo della povertà del popolo birmano, spartendo con esso il pane della pace e della giustizia». I fatti che accadono in Birmania dimostrano che «la libertà religiosa è il fondamento di tutte le libertà»: afferma a sua volta Rosy Bindi, ministra per la Famiglia, parlando a margine della convention nazionale a sostegno della sua candidatura a segretario del Pd. «Solo chi ispira la propria visione ad una profonda spiritualità - aggiunge - è anche capace di opporsi ai regimi che opprimono i diritti delle persone».



Soldati presidiano una strada dell'ex capitale Yangon. Foto di Mizzima News/Ansa-Epa

Birmania nel terrore, anche a pochi chilometri dal confine thailandese

A Kaw Thaug, dove le parabole portano la Cnn, nessuno ha il coraggio di pronunciare il nome del padre dell'indipendenza

di Peter Popham / Kaw Thaug

LA BIRMANIA è in stretto contatto con la gente di tutto il mondo più di quanto le sia mai accaduto in tutta la sua storia. Ma la tragedia è che questa vicinanza non fa

alcuna differenza. I governanti della Birmania rimangono impermeabili al cambiamento e alle riforme come 40 anni fa durante gli anni di isolamento della «via birmana al socialismo». In questa cittadina portuale nell'estremo sud del Paese i giovani ambulanti che affollano il molo ti parlano di Beckham e ti offrono il viagra prima ancora che tu abbia messo piede sulla terraferma. In un malandato caffè all'aperto vicino al porto ci sono due grandi, moderni televisori accesi, uno sintonizzato su una soap giapponese ambientata tra i samurai e l'altro sulla Cnn. Metà dell'informazione dell'emittente americana era dedicata alla rivolta in Birmania. I clienti del caffè guardavano con lo sguardo fisso e in silenzio.

Due giovani guide semi-ufficiali mi portano a vedere le zone di Kaw Thaug che è possibile visitare. Uno mi dice con un tono di voce quasi indifferente: «un bel po' di problemi a Rangoon. Ci sono stati problemi anche qui qualche settimana fa. I monaci hanno sfilato per le vie della città. Solo per un giorno. Ora è tutto finito. Ora i disordini ci sono solo nelle grandi città». Siamo soli nel tempio deserto ma non appena la conversazione sfiora argomenti proibiti - il regime, la resistenza - la sua voce diventa un borbottio, gli occhi si fanno vitrei. Anche i muri hanno orecchie. «Ti hanno seguito dappertutto e per tutto il tempo», mi dice dopo. Gli chiedo se può aiutarmi a incontrare dei monaci o altre persone che hanno partecipato alle dimostrazioni. No, non può, mi dice con una franchezza un po' rude e tutt'altro che asiatica.

Come al solito in Birmania non si può dire nulla perché l'uomo seduto al tavolo accanto al nostro potrebbe protestare. Ma le parole non sono necessarie. Le ragioni della miseria e della ribellione le abbiamo davanti agli occhi. L'au-

mento del prezzo del riso, ad esempio, che ha già scatenato molte rivolte in passato. «Prima costava 300 Kyat al chilo, ora costa 1.000 Kyat». Migliaia di birmani di questa zona sono scappati in Thailandia, ad appena 45 minuti di motoscafo. In Thailandia grazie alla corruzione riescono ad ottenere il permesso di lavoro e guadagnano quattro-cinque volte più che in Birmania. Molti non hanno intenzione di tornare.

A Aung San, genitore della leader del dissenso, è dedicato un monumento che è tabù

Aung San Suu Kyi non ha scelto a caso il titolo del suo libro «Libertà dalla paura». La Birmania è un paese che vive nel terrore dal luglio del 1962 quando il comandante supremo dell'esercito, Ne Win, dopo aver preso il potere con un colpo di Stato, fece subito capire come la pensava sulle proteste pacifi-



che ordinando ai suoi soldati di uccidere dozzine, forse centinaia di studenti che dimostravano all'università di Rangoon per poi far saltare in aria con la dinamite l'associazione studentesca all'interno della quale pare si trovassero ancora molti studenti. L'esplosione si sentì in tutta la città e riecheggia an-

che questa settimana. L'aspetto straordinario di questo Paese è che l'arrivo del mondo moderno ha inciso poco sulla paura della gente. Diciannove anni fa, durante la grande rivolta del 1987-88, c'erano solo un quotidiano, il Working People's Daily, e un canale televisivo statale. Ne Win aveva fatto chiudere tutti i giornali. La docilità della popolazione al cospetto del grottesco malgoverno dell'esercito fu attribuita

Il Paese avrebbe la possibilità di essere ricco ma i giovani devono emigrare per trovare lavoro

al fatto che i birmani erano tagliati fuori da ogni influenza esterna. Oggi non è più vero - eppure si respira lo stesso clima di terrore. Sui tetti delle case le grosse parabole satellitari sono numerose e si pubblicano diversi settimanali in lingua birmana, molti dei quali con notizie sul resto del mondo. A Kaw

Thaug non è possibile collegarsi a Internet e per farlo bisogna arrivare in Thailandia. Il locale quotidiano, attentamente controllato, commenta in modo incomprensibile la rivolta in corso. Ma all'aperto, seduti al caffè, tutti possono seguire i servizi della Cnn sulla Birmania. Qui coesistono da quasi un decennio la televisione satellitare e il terrore di Stato. Ma forse l'aria fresca sta per compiere finalmente la sua opera di corrosione. Forse c'è un limite a quello che il regime può fare facendola franca. Se c'è una cittadina birmana che può sperare di diventare ricca è Kaw Thaug. Il contrabbando e il mercato nero attirano i thailandesi che vengono a comprare Scotch ed elettrodomestici a prezzi d'occasione. I pescatori birmani scaricano il pesce nei porti thailandesi. Praticamente tutti gli abitanti del posto hanno la motocicletta comprata di contrabbando in Thailandia. Ma il denaro manca. La gente non si può quasi permettere di comprare da mangiare. Non c'è lavoro per i giovani. Chi vuole lavorare deve andare all'estero - in Thailandia, a Singapore, in Giappone. Qui non c'è lavoro». Per la maggior parte del giorno non c'è

nemmeno energia elettrica. Le mie due guide hanno l'aria affamata e da cani bastonati. Hanno il compito di scortarmi dappertutto e di non perdersi mai di vista. Mi portano a vedere la città: c'è una statua dorata di un guerriero. Il guerriero è a cavallo ed ha lo sguardo rivolto verso Rangoon, non verso la Thailandia: si tratta di Aung San, padre di Aung San Suu Kyi, padre anche dell'esercito birmano della nazione birmana indipendente, un eroe quanto mai scomodo per il regime birmano, ma un eroe di cui non possono liberarsi. I miei due angeli custodi ed io stavamo risalendo la collina che porta al centro della città quando ho visto la statua luccicante di Aung San. «Chi è quello?», ho chiesto conoscendo già la risposta. Uno dei due si è messo la mano dinanzi alla bocca e ha bisbigliato - come fosse un segreto - «È Aung San, un grande uomo». Poi entrambi hanno annuito in maniera molto significativa. «Suppongo abbia anche una grande figlia», ho battuto lì. E i due hanno annuito.